



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in
Economia e Commercio

La ricostruzione dell'Italia nel secondo dopoguerra
The reconstruction of Italy in the second post-war period

Relatore:
Augusto Ciuffetti

Rapporto Finale di Prof.
Zuppini Dario

Anno Accademico 2022/2023

Indice

Introduzione

Capitolo 1 – La ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale

- 1.1 L'eredità del fascismo e della guerra in Italia
- 1.2 La strategia vincente di Einaudi
- 1.3 Gli aiuti americani
- 1.4 Il divario fra nord e sud - le cattedrali nel deserto

Capitolo 2 – Gli anni d'oro

- 2.1 La nascita della "Golden age"
- 2.2 L'evoluzione delle specializzazioni settoriali
- 2.3 Le politiche fiscali e monetarie
- 2.4 Il contributo dei servizi all'età dell'oro

Capitolo 3- La fine dell'età dell'oro

- 3.1 La crisi petrolifera
- 3.2 La crescita della spesa pubblica e dell'indebitamento
- 3.3 La crisi della produzione di massa
- 3.4 I settori più competitivi: meccanica e "made in Italy"

Introduzione

Dopo la seconda guerra mondiale l'Italia imboccò un sentiero di crescita virtuoso, caratterizzato da diversi elementi innovativi. In primo luogo, la decisione di integrarsi nel contesto economico e politico internazionale del secondo dopoguerra e in particolare nel nuovo ordine monetario mondiale aderendo alle nuove istituzioni nate a Bretton Woods nel 1944: nel 1947 l'Italia entrò a far parte sia del Fondo monetario internazionale che della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. In secondo luogo, questa politica di apertura sia ai rapporti sia agli scambi internazionali fu rafforzata dalla decisione di abbandonare l'autarchia fascista, di aprirsi al mercato internazionale e di adottare un protezionismo moderato. In terzo luogo, il governo italiano decise di puntare sulla modernizzazione tecnologica dell'industria grazie alle importazioni di macchinari e attrezzature americani attraverso il piano Marshall e a politiche ad hoc. Con i primi anni Cinquanta la ripresa era avviata, molte strozzature erano state eliminate, la produzione industriale cresceva al ritmo del 20% all'anno e l'attenzione che la politica governativa aveva avuto nei confronti dell'industria meccanica stava dando i suoi frutti, trainando la crescita delle esportazioni: il miracolo economico italiano era alle porte.

CAPITOLO 1

La ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale

1.1 L'Italia nel dopoguerra

Dal punto di vista economico, tra le eredità del fascismo vanno menzionate: 1) il regime di autarchia, fatto di contingentamenti e dazi elevati, dal quale l'Italia volle uscire al più presto con una serie di aperture commerciali coraggiose; 2) una ingombrante holding pubblica, e cioè l'Iri (Istituto di ricostruzione industriale), che, nonostante qualche pressione alleata e qualche dubbio iniziale, il governo decise di tenere, investendo massicciamente nel suo rilancio (anche attraverso gli aiuti del piano Marshall); 3) una vera rivoluzione nella struttura finanziaria italiana, con la fine della banca mista e del suo ruolo cardine nel finanziamento dell'industria.

Per quanto riguarda la prima eredità, negli anni Trenta le misure autarchiche avevano mirato a rincarare i dazi (e ne avevano fatti nascere di nuovi nel 1931, i «sovradazi»), a regolare il commercio attraverso accordi di compensazione bilaterale degli scambi (accordi di clearing; i primi vennero firmati nel 1934), introducendo la licenza ministeriale per le importazioni nel 1935. La capacità di importazione dell'Italia nel 1938 venne così ridotta a metà di quella del 1913.

La politica commerciale di chiusura del regime fascista non influenzò solo il volume del commercio estero italiano, ma anche la sua direzione. Negli anni Trenta persero d'importanza tutti i paesi con i quali l'Italia aveva in precedenza scambi commerciali, tranne

due eccezioni. Una era rappresentata dalla Germania, un partner commerciale tradizionalmente di grande rilievo per l'economia italiana, ma la cui crescita eccezionale quale paese esportatore nei confronti del mercato italiano era dovuta, in gran parte, alla fornitura di materie prime e materiale bellico (nel 1938 il 28% delle importazioni italiane proveniva dalla Germania). L'altra eccezione riguardava l'improvvisa crescita, del tutto artificiale, delle esportazioni italiane nei confronti delle colonie (un quarto del totale tra il 1956 ed 1938), che rimarrà un episodio isolato nella storia commerciale italiana, da momento che venivano contabilizzate come esportazioni le forniture del stato italiano all'amministrazione coloniale.

Per quanto riguarda la seconda eredità del fascismo, lo stato italiano nel dopoguerra si trovò a guidare un'importante holding pubblica facente capo all'Iri, divisa in quattro grandi subholding di gestione: la Stet per le società telefoniche, costituita nel 1933 (in rapidissima crescita nel dopoguerra, controllava nel 1948 il 57% degli apparecchi telefonici installati); la Finmare per le società di navigazione, nata nel 1936; la Finsider per le società siderurgiche, creata nel 1937; infine la Società finanziaria meccanica o Finmeccanica per le società meccaniche, costituita nel 1947. L'Iri a quella data controllava circa il 30% dell'industria meccanica italiana, con punte dell'80% nella produzione cantieristica e del 60% in quella di carattere bellico. Il settore meccanico fu quello che durante il conflitto e nell'immediato dopoguerra assorbì la quota più rilevante degli investimenti statali, in media il 76% del totale tra il 1942 e il 1947. Per quanto riguarda la siderurgia, la Finsider, che deteneva il 43% della produzione italiana di ghisa, acciaio e laminati, di fronte ai gravi danni agli stabilimenti di Bagnoli, Piombino, Portoferraio e Corigliano (il cui nuovo impianto a ciclo integrale, ultimato nel 1943, venne completamente asportato dai tedeschi prima che entrasse in attività), intraprese a partire dal 1947 un vasto piano di rinnovamento grazie agli aiuti del piano Marshall.

L'Iri deteneva inoltre, alla fine della guerra, importanti partecipazioni nei settori bancario (25% della raccolta bancaria), idroelettrico ($\frac{1}{3}$ degli impianti italiani, 25% della produzione), immobiliare e agricolo; possedeva la società Italstrade e amministrava per conto del

Tesoro la Lai (Linee aeree italiane) e l'Alitalia. Nel settore chimico vanno ricordate la Saigs (Società anonima italiana gomma sintetica, con stabilimenti a Terni e Ferrara), nata da una joint venture tra Iri e Pirelli e nel 1950 venduta alla Montecatini e con una partecipazione di minoranza nello stesso gruppo Montecatini (8% delle azioni)".

Questo immenso patrimonio produttivo e umano (circa 200.000 dipendenti in forza nel gruppo Iri nei primi anni Cinquanta) risultò bene amministrato negli anni della ricostruzione, tanto da metterlo al riparo dagli attacchi degli esponenti liberali più agguerriti e stupire gli osservatori stranieri.

In terzo luogo, il fascismo aveva lasciato un sistema finanziario trasformato dalla legge bancaria del 1936, con la quale si era messo fine in Italia all'esperienza della banca mista universale e della banca d'affari. La legge del 1936 aveva sancito la separazione tra le operazioni a breve e quelle a medio e lungo termine, "in modo che non avessero mai più a ripetersi le vicende del collasso della banca mista e dei salvataggi operati dallo stato". La banca mista venne così estromessa un colpo netto da tutte le posizioni industriali e venne sostituita con una banca dedicata unicamente al credito ordinario, mentre per il finanziamento industria si ricorse agli istituti di credito speciale. Essi erano rimasti una forma ai margini del sistema creditizio italiano sino agli anni Trenta, quando le misure messe in campo dal governo fascista (e ideate da Beneduce) per salvare dal fallimento le industrie e le tre grandi banche miste a esse collegate avevano attribuito un ruolo centrale proprio agli istituti di credito speciale. Tali istituti erano: il Csvi (Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, 1914), braccio operativo della Banca d'Italia; il Crediop (Consorzio di credito per opere pubbliche, 1919), l'Icipu (Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità, 1924), il Credito navale (1927) sotto il controllo del Tesoro; infine l'Imi (Istituto mobiliare italiano, 1931) creato proprio all'indomani della grande crisi per svolgere la funzione di finanziatore di lungo periodo del sistema industriale italiano. A fianco di questi, e per colmare il vuoto che avevano lasciato le banche miste, nel secondo dopoguerra nacquero Mediobanca (1946) e i mediocrediti regionali per il finanziamento della piccola e media impresa (legge 445 del 22 giugno 1950).

Infine, l'eredità della guerra fu, come sempre, di morte e distruzioni. A fianco del doloroso annientamento di capitale umano (444.523 persone, di cui 180.088 civili), il conflitto provocò ingenti danni anche al capitale fisico. I più consistenti ebbero luogo nel settore dei trasporti: alla fine delle ostilità si calcolò che un quarto del capitale ferroviario era andato distrutto, circa il 40% dei binari e dei ponti ferroviari si trovava fuori uso, l'85% della marina mercantile era stata persa (abbiamo visto che anche solo quella in possesso dell'Iri venne quasi completamente annientata), fatto questo che ebbe pesanti conseguenze sulla bilancia dei pagamenti in termini di noli passivi. Divenuti assai elevati a causa della generale mancanza di navi da carico. In agricoltura le distruzioni erano state massicce e avevano causato un calo produttivo del 25,6% (1946), tuttavia in questo settore i danni potevano essere recuperati in pochi anni. Quanto ai danni all'industria il discorso da fare è un po' più articolato. Se includiamo le scorte, Jacoboni valutava i danni di guerra per l'industria meccanica intorno al 12-15% del valore patrimoniale prebellico; la Banca d'Italia, escludendo le scorte, ridusse questo valore in media all'8% per il totale dell'industria. Le perdite più ingenti erano in effetti su «materiale corrente, asportato e consumato, piuttosto che sul capitale fisso». Le scorte quindi incisero in maniera elevata sulla stima delle perdite, ma si trattava di distruzioni facilmente rimediabili. In conclusione, quindi, secondo nuove e più recenti stime i danni su immobili, macchinari e arredi industriali non eccedettero il 10% del capitale, come gli stessi industriali del tempo non faticavano ad ammettere. Concretamente, il problema più impellente era proprio l'approvvigionamento di combustibile, carbone in primo luogo, senza il quale l'industria non sarebbe potuta ripartire. Germania e Gran Bretagna, tradizionalmente i principali mercati fornitori dell'Italia, versavano in gravi condizioni e l'Italia dovette rivolgersi al mercato statunitense (con forti aggravii nel costo per il pagamento dei noli). Nel 1946 le importazioni di carbone americano coprirono il 40% del fabbisogno e il loro pagamento venne garantito per l'80% dagli aiuti internazionali.

1.2 La strategia vincente di Einaudi

Di fronte al problema del contenimento dell'inflazione erano rimaste comunque in piedi due possibili soluzioni.

Una, proposta dai partiti di sinistra, mirava a un controllo rigoroso del mercato attraverso il razionamento dei generi di consumo e il mantenimento di «prezzi politici» per alcuni generi di prima necessità. L'altra, sostenuta dal centro-destra (contrario a ogni sorta di regolamentazione) era incline piuttosto a ridurre drasticamente la spesa pubblica, per reintegrare - anche a costo di ricadute speculative sul finanziamento delle scorte e sui titoli azionari - i meccanismi spontanei del flusso di liquidità verso il settore privato.

E fu questa la soluzione che finì per imporsi.

Ne fu artefice Einaudi, che nel gennaio 1945 aveva scelto fra i vari incarichi che gli erano stati offerti, fra cui l'ambasciata di Washington, l'ufficio di governatore dell'Istituto di emissione, ben sapendo che la banca centrale costituiva pur sempre la principale leva d'orientamento della politica economica.

In pratica Einaudi, dalle stanze di via Nazionale, lasciò deliberatamente correre il credito bancario e consentì nello stesso tempo che il Tesoro utilizzasse a piene mani lo strumento della monetizzazione del disavanzo. Non ritenendo possibile attuare una politica espansiva di spesa pubblica e non condividendo d'altra parte le politiche keynesiana, egli intendeva in tal modo, attraverso un' immissione di liquidità anche a costo di un' ulteriore lievitazione del potenziale inflattivo, conseguire due obiettivi: da un lato, spingere le imprese a riattivare gli impianti e i movimenti di import-export; dall'altro, ridurre drasticamente l'indebitamento che gravava sulle spalle dello Stato. Una volta raggiunti questi due risultati, che avrebbero dovuto ridar fiato tanto alla produzione quanto alle finanze pubbliche, egli si proponeva di ribaltare la sua strategia in funzione di una rigorosa politica di stabilizzazione. In effetti, tanto la generosa politica di finanziamenti praticata dalle banche, spinta a tal punto da generare un'eccessiva liquidità sul mercato rispetto all'insufficienza dei beni reali disponibili, quanto la conversione sempre più diffusa delle disponibilità monetarie eccedenti all'accaparramento di scorte in merci e in valute estere, concorsero

a un'ulteriore impennata dell'inflazione e, per questa via, a un notevole deprezzamento del valore della lira.

A ben poco valsero - dopo le dimissioni nel settembre 1946 del ministro del Tesoro Corbino che aveva avallato la strategia di Einaudi - le misure restrittive adottate nei confronti dell'utilizzo di valuta estera da parte delle imprese esportatrici. Né sortì miglior effetto l'approvazione nel marzo successivo di un'imposta straordinaria sul patrimonio (trasformata peraltro, in successione di tempo, da progressiva a proporzionale). Congegnata in modo da escludere un taglio sostanziale alle disponibilità monetarie dei singoli contribuenti, ai quali si lasciava la possibilità di rateizzare i pagamenti, essa non conseguì che scarsi risultati deflazionistici. Anzi, i prezzi all'ingrosso ripresero a salire tanto da raggiungere nel primo semestre una crescita del 50 per cento che, seppur non riversatasi interamente per il momento sui prezzi al dettaglio, avrebbe prima o poi finito per investire le quotazioni al minuto. La linea di condotta perseguita dalla Banca d'Italia aveva rivelato quanto stretta fosse l'interdipendenza fra le operazioni economiche e quelle politiche. Ma fu poi l'andamento del dibattito in seno all'Assemblea costituente sul « Progetto di costituzione economica » a chiarire i motivi di fondo che non consentivano sulle questioni economiche alcuna possibilità concreta di mediazione ma che anzi portavano inevitabilmente a una rottura della collaborazione fra le forze di governo. Fu anche in quell'occasione Einaudi (dopo che Nitti aveva definito alcuni degli articoli presentati alla discussione come il risultato di un'unione innaturale fra « la falce ed il martello e la croce e l'aspersorio ») a dar battaglia, questa volta a carte scoperte, e a far naufragare sia le proposte dei partiti di sinistra (ancorché essi all'ultimo momento si fossero espressi per una definizione piú restrittiva dell'intervento dello Stato che, anziché dirigere e coordinare l'attività produttiva, avrebbe dovuto solo « orientarla »), sia i tentativi di raggiungere un compromesso su questo punto messi in atto dalla sinistra democristiana .

L'esito della discussione sulla « costituzione economica », avvenuta ai primi di maggio del 1947, precedette di poche settimane la crisi del governo tripartito, a cui fece seguito la formazione di un nuovo ministero che esclude i comunisti e i socialisti. Si concludeva così un intero ciclo della vita politica italiana, quello apertosi con il crollo

del fascismo e con la Resistenza. E se ne apriva un altro in cui la posta in gioco riguardava non solo le direttrici della politica estera e i canoni della democrazia rappresentativa, ma anche la gestione del sistema economico.

La svolta era stata del resto preannunciata sia dalla concessione di un consistente prestito americano, negoziato da De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio 1947, sia dall'ammissione dell'Italia (prima fra le nazioni uscite sconfitte dalla guerra) al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, perfezionata anch'essa a Washington durante il viaggio del presidente del Consiglio.

L'ammissione agli organismi istituiti a Bretton Woods (siglata definitivamente nel marzo 1947) fu senz'altro un passo importante, in quanto avrebbe segnato da allora in poi il corso dell'economia italiana lungo una linea direttrice orientata verso la liberalizzazione degli scambi e un regime di cambi fissi o regolati. Ma a produrre per intanto un decisivo mutamento di rotta, con implicazioni politiche di carattere più generale, furono le misure assunte nel corso dell'autunno dal nuovo governo costituito da De Gasperi, con la collaborazione di tecnici e indipendenti di area laica, per normalizzare il mercato finanziario e per debellare l'inflazione. Einaudi agì con altrettanta sicurezza ed energia sulla base di un programma tanto drastico quanto lineare: abolizione del «prezzi politici»; aumento delle imposte sui capitali, sui redditi e sui consumi; contenimento del credito bancario e controllo quantitativo della circolazione monetaria. Perno centrale di questa complessa manovra, che era l'esatto opposto dell'azione fino ad allora condotta, fu un forte aumento delle riserve obbligatorie delle banche presso l'Istituto di emissione, unitamente all'elevazione del tasso di sconto. Le misure restrittive sull'attività creditizia e sulla liquidità bancaria assunte dal governo riuscirono a ottenere lo scopo che si proponevano rallentando la velocità di circolazione della moneta, determinando la contrazione dei prezzi e sgonfiando il boom indiscriminato dei valori borsistici. Tuttavia, le conseguenze dell'improvvisa stretta creditizia, più quantitativa che selettiva, e della caduta globale della domanda furono pesanti sia in termini economici che sociali. Al declino degli investimenti si accompagnò il regresso della produzione industriale, destinata a riprendersi debolmente soltanto due anni dopo. La manovra di stabilizzazione

riscosse un generale apprezzamento. Anche dai partiti di sinistra la rapidità dell'operazione venne giudicata in modo positivo. L'ascesa dei prezzi aveva contribuito infatti negli ultimi mesi a falciare il magro potere d'acquisto dei lavoratori (i salari reali degli operai comuni erano scesi nel giugno 1947 al 72 per cento del 1938). Il salvataggio della lira costituí cosí un fattore importante per il rafforzamento del nuovo governo di centro, che sulla lotta all'inflazione aveva puntato le sue carte, e fu una delle premesse della vittoria della coalizione stretta intorno alla Dc nelle elezioni del 18 aprile 1948. Ma un ruolo importante ebbero, senza dubbio, i provvedimenti assunti per bloccare l'inflazione che ridiedero fiducia alla piccola e media borghesia mentre le conseguenze della deflazione non danneggiarono sensibilmente il mondo rurale ancora legato per tanta parte a un'agricoltura di sussistenza. Einaudi era riuscito cosí, con un'abile alternanza di manovre, consentitegli dal fatto di non dover contrattare le misure di carattere monetario in sede di Assemblea costituente, a far valere una soluzione coerente con i suoi principi liberisti.

1.3 Gli aiuti americani

Anche prima del famoso piano Marshall l'assistenza alleata all'Italia fu cospicua e garantí, attraverso vari piani di aiuto, beni alimentari, medicinali, importanti materie prime e crediti in dollari all'industria (in primo luogo il prestito di 100 milioni di dollari della Export-Import Bank). Tra il 1943 e il 1945 giunsero innanzitutto derrate alimentari, insieme a forniture medicinali e sanitarie. Uno degli aspetti piú seri della situazione italiana nell'immediato dopoguerra era in effetti l'insufficiente disponibilità di cibo, scesa a un livello tale da destare grande preoccupazione per l'integrità fisica della popolazione. Espressa sinteticamente in calorie, l'offerta di cibo era diminuita dal livello prebellico di 2.652 calorie giornaliere per abitante a 1.737 nel 1945 e 1.762 nel 1946 (contro un minimo di 2.500 calorie necessarie giornalmente). Il primo obiettivo del governo fu proprio combattere la fame («normalizzazione del settore alimentare»), aumentando attraverso

il programma di aiuti le importazioni di prodotti alimentari di base e immettendoli sul mercato interno a bassi prezzi.

Una parte cospicua dell'aiuto alimentare giunse in Italia grazie all'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), un programma di assistenza coordinato dalle Nazioni Unite (ma finanziato principalmente dagli Usa), che a partire dal 1945 rifornì il paese di 234 milioni di dollari in prodotti alimentari e materiali per l'agricoltura, 125 milioni in materie prime e combustibili, 17 milioni in prodotti farmaceutici e 56 milioni in beni per l'industria tessile e abbigliamento. Verso la fine del 1946 la situazione produttiva italiana cominciò a dare qualche segno di ripresa, soprattutto nel settore tessile e nel settore dei trasporti grazie all'ingente afflusso di carburante, carbone e materiali greggi necessari. Quando perciò a fine giugno 1947 venne portato a termine il programma Unrra era comunque chiaro che, di fronte a una ripresa insufficiente, si doveva continuare a fornire assistenza a quei paesi che avevano fino ad avere usufruito degli aiuti. Il 31 maggio 1947 De Gasperi decretò la fine dei governi di unità nazionale e l'interruzione definitiva della collaborazione con i partiti della sinistra, formando un governo monocolore democristiano di minoranza; il 2 giugno gli Usa diedero il sostegno ufficiale al nuovo governo.

Tre giorni dopo Marshall annunciava a Harvard la proposta di un programma quadriennale di aiuti all'Europa che divenne legge nel 1948 con il nome di European Recovery Program (Erp). La supervisione del progetto venne affidata all'Eca (Economic Cooperation Administration). Il 16 aprile del 1948 venne istituita a Parigi l'Organizzazione europea di cooperazione economica (Oece) quale organismo di esecuzione del piano Marshall. Come si legge all'articolo 1, le parti contraenti, 16 paesi europei, dovevano agire in stretta cooperazione e avere come compito immediato quello di elaborare e attuare un programma comune di ricostruzione". In totale, i beni distribuiti attraverso il piano Marshall ai paesi europei ammontarono a 12.384 milioni di dollari, dei quali la fetta maggiore andò alla Gran Bretagna (23%), seguita dalla Francia (21%), dall'Italia e dalla Germania (entrambi 11%).

Gli aiuti erano suddivisi in grants, merci cedute gratuitamente dagli Usa, e loans, prestiti per l'acquisto di attrezzature industriali. Le

richieste relative a cosa e quanto importare in conto grants venivano elaborate annualmente in speciali programmi redatti dal ministero dell'Industria e commercio, sentite le esigenze degli imprenditori italiani attraverso i loro rappresentanti confindustriali. Le aziende pubbliche e private che materialmente poi ricevevano le merci erano tenute a pagarle allo stato in moneta italiana.

In totale gli aiuti Erp rappresentarono una percentuale notevole: il 33,6% delle importazioni italiane dal 3 aprile 1948 al 30 giugno 1950.

Dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951

tale percentuale si ridusse al 13,3%.

Grazie all'Erp arrivarono 18,6 tonnellate di merci. Le prime quattro voci furono: combustibili (29%), cotone (28%), cereali (17%) e macchinari-attrezzature (16%)^o. Le massicce importazioni di cotone garantirono l'immediata ripresa e l'affermazione internazionale dell'industria tessile italiana, mentre quelle di cereali servirono a coprire nel 1948-1949 circa i 3/4 delle importazioni granarie e il 30% del fabbisogno nazionale.

Per quanto riguarda invece i rifornimenti di carbone, essi per i primi due anni di funzionamento dell'Erp coprono il 43% delle importazioni totali. I settori industriali che beneficiarono maggiormente dei prestiti per l'acquisto di attrezzature e impianti sul mercato americano furono quello elettrico (62 milioni di dollari), seguito dal meccanico (58 milioni) e dal metallurgico (53 milioni). In generale, furono le grandi industrie statali e private come la Fiat, l'Edison e le aziende Iri (alle quali andò il 24% di tutti i crediti concessi attraverso i fondi Erp) a cogliere l'opportunità di rinnovare completamente il loro appunto produttivo grazie ai macchinari americani. Più rari, anche se presenti, furono i casi in cui gli imprenditori italiani medio-piccoli reputarono proficuo e non troppo rischioso indebitarsi per adottare la nuova tecnologia statunitense. Il 31 dicembre 1951 il piano Marshall venne sostituito dal Mutual Security Program, le cui priorità divennero il riarmo e gli aiuti militari. Il piano Marshall, venne quindi progressivamente fagocitato all'interno delle attività di difesa che si svilupparono sotto l'egida della Nato. Ciononostante i consumatori, grazie a questi aiuti, beneficiarono di un maggior volume di beni di consumo, di minor pressione fiscale e di un livello più elevato di sicurezza nazionale.

1.4 Il divario fra nord e sud - le cattedrali nel deserto

Molti dei mali che impacciavano l'economia italiana erano dovuti al divario fra Nord e Sud che, anziché ridursi, s'era ulteriormente aggravato. In definitiva il Mezzogiorno si trovava ancora in grembo i mali antichi della sua agricoltura, senza esser riuscito a far molti passi avanti sulla via dell'industrializzazione. Tant'è che si dovette far obbligo alle aziende a partecipazione statale di dislocare al Sud il 40 per cento dei loro investimenti, nell'intento di creare dei « poli di sviluppo » che promuovessero l'impianto della diffusione di nuove attività economiche. Senonché, all'atto pratico, il sistema degli incentivi concessi dallo Stato, come semplice sportello pagatore per ricorre i costi di produzione e assicurare condizioni particolarmente favorevoli per il fattore capitale, non riuscì a mettere in moto un reale processo di espansione industriale e di sensibile crescita dell'occupazione. I parametri su cui si basava l'intervento pubblico a sostegno dei vari progetti industriali erano commisurati, del resto, non tanto alla quota percentuale dei lavoratori occupati quanto piuttosto al volume del capitale investito o alla disponibilità di incentivi aggiuntivi da parte delle amministrazioni regionali a statuto speciale. Perciò tali benefici finirono per essere assorbiti soprattutto dalle grandi industrie di base petrolchimiche e siderurgiche (come l'acciaiera di Taranto, realizzata dall'Iri, le raffinerie dell'Anic a Gela e nella valle del Basento, e gli impianti della Montecatini a Brindisi). Si trattava per lo più di complessi che, per le loro caratteristiche, non potevano dar luogo a un' industrializzazione territorialmente diffusa, ma solo all'edificazione di alcune grandi guglie destinate a spiccare, enormi e solitarie, in un vasto universo per lo più immobile o pietrificato. Così che esse finirono per apparire come delle «cattedrali nel deserto».

Si osservò fin da allora che con la stessa cifra impiegata di regola per creare un posto di lavoro nella raffinazione del greggio (ossia nell'unico settore in cui il Sud primeggiava avendo acquisito oltre la metà della produzione nazionale), se ne sarebbero potuti creare venti in aziende agricole-specializzate. Rimane il fatto che, dopo un decennio di interventi pubblici (dalla Cassa per il Mezzogiorno alla

politica degli incentivi), non si erano ancora delineate le premesse né per l'ammodernamento dell'agricoltura né per lo sviluppo una piccola e media industria. Alla base di tale fenomeno non c'era soltanto la questione del ritardo o della scarsa efficacia di determinati strumenti d'intervento pubblico. C'era anche un problema più generale che aveva a che fare con i meccanismi di sviluppo dell'economia italiana.

Giacché l'ingresso nel Mercato comune europeo, imponendo un accrescimento dei livelli di efficienza e di competitività, aveva finito per dar luogo a due sistemi caratterizzati da logiche di sviluppo profondamente diverse: da un lato, quello del Centro-Nord, orientato sempre più verso l'aumento della produttività e l'integrazione alle aree europee più avanzate, per non perdere l'aggancio con il mercato internazionale; dall'altro, quello del Sud, la cui esigenza fondamentale era invece la creazione di nuovi posti di lavoro, per poter sfuggire a una condizione di sottosviluppo.

Oltretutto il Mezzogiorno scontò in quegli anni le conseguenze della crisi di Suez che comportò il dirottamento di molti traffici intercontinentali fuori dell'area mediterranea e, perciò, l'indebolimento di alcune attività mercantili.

E tuttavia ben più pesante fu l'incidenza di altri fattori negativi che avevano a che fare piuttosto con le disfunzioni e gli sperperi nella gestione della spesa pubblica. In particolare essi erano dovuti al clientelismo e alle lotte di potere fra gruppi correnti del partito di maggioranza che si contendevano il controllo delle amministrazioni locali e dei flussi finanziari pubblici. Ma un peso rilevante avevano anche gli inquinamenti prodotti dalla criminalità organizzata sul giro degli appalti, nell'edilizia e nelle infrastrutture, sui mercati e il commercio dei prodotti agricoli, sulle forniture pubbliche e le operazioni finanziarie. Di fatto, più della metà degli addetti occupati nel 1961 nell'industria e nel commercio risiedevano nel Nord rispetto a meno del 20 per cento nel Sud, andando ad influire sul reddito pro capite.

CAPITOLO 2

Gli anni d'oro

2.1 La nascita della "Golden age"

Ci sono pochi dubbi sul fatto che gli anni tra il 1953 e il 1973 siano stati il periodo di più intensa crescita del prodotto interno lordo italiano, dapprima sostenuta dagli investimenti e dalle esportazioni e, successivamente, a partire dal 1960, anche dai consumi privati. Si trattò di un risveglio economico che coinvolse l'Europa intera e per il quale ciascuna nazione adottò una propria definizione - la Golden Age per gli inglesi e il miracolo economico per l'Italia - ma che nel nostro paese e in Germania fu più intenso che altrove. Il contesto internazionale in cui tutto questo avvenne fu quello della seconda ondata di globalizzazione, quella che sia avviò con la fine della seconda guerra mondiale e si caratterizzò per la grande mobilità dei beni, per la mobilità controllata dei flussi migratori e per la scarsa mobilità dei capitali. La crescente apertura dei mercati dei beni fu una conseguenza sia degli accordi Gatt, sia della costruzione dell'Unione europea (Ue). In particolare nel 1957 venne firmato il Trattato di Roma, con il quale si istituiva il Mercato europeo comune, avviando un processo di eliminazione delle tariffe doganali fra i paesi aderenti e prevedendo una Tariffa esterna comune (Tec). L'Italia riuscì a sfruttare pienamente le opportunità che venivano da tale apertura, tanto che l'incidenza di importazioni e esportazioni sul Pil raggiunse nel 1971 il 33%, valore superiore a quello francese (32%), anche se inferiore a quello tedesco (40%) e inglese (45%). Al contrario, si mantenne piuttosto scarsa la circolazione dei lavoratori, anche in seno all'Unione europea, dove restò regolamentata da accordi bilaterali, come quelli dell'Italia con il Belgio o la Francia. Per quanto riguarda la mobilità dei capitali, essa rimase contenuta, così come prevedeva la filosofia degli accordi di Bretton Woods, con i quali nel 1944 si progettò il ritorno a un sistema di cambi fissi. Anche l'Italia concluse il suo percorso nel 1958 con l'istituzione del mercato dei cambi e fissando la parità

ufficiale con il dollaro a 625. Sempre in sintonia con la cultura economica di Bretton Woods, l'Italia non liberalizzò il movimento dei capitali. Tra l'altro a questo era sempre stato contrario anche il governatore della Banca centrale, Menichella, perché lo associava al rischio di una riduzione degli investimenti e di una maggiore instabilità della bilancia dei pagamenti.

Almeno sino al 1963, il contesto macroeconomico interno in cui il miracolo economico si radicò fu caratterizzato da una grande stabilità di ciò che oggi gli economisti chiamano i fondamentali: bilancio dello stato in pareggio e bassa inflazione (attorno al 3-5%), anche grazie a una crescita costante ma contenuta della moneta pari al 12,4% annuo. Tale stabilità fu in parte il frutto dell'operato della Banca d'Italia, dal 1947 al 1960 guidata da Donato Menichella. Menichella utilizzò raramente gli strumenti classici del controllo monetario (ridusse il tasso di sconto una sola volta nel 1958; non variò mai l'aliquota della riserva obbligatoria e non effettuò operazioni sul mercato aperto), preferendo ad essi la moral suasion nei confronti dei dirigenti delle maggiori banche. Tuttavia dopo il 1963 le politiche monetarie e fiscali divennero meno rigorose: progressivamente si abbandonò la parità del bilancio dello stato, generando un piccolo aumento del debito pubblico e anche la politica monetaria si caratterizzò per continui stop and go. Nel 1960 era diventato governatore della Banca d'Italia Guido Carli che aveva avviato una politica monetaria meno prudente di quella del suo predecessore e per evitare spirali inflattive e riportare in pareggio la bilancia dei pagamenti, le fasi espansive vennero seguite da strette monetarie di maggiore o minore intensità, come quella del 1963 e quella del 1969. In sintesi le caratteristiche della seconda globalizzazione crearono un contesto che risultò particolarmente favorevole alla crescita italiana e al quale il paese si adattò sviluppando politiche economiche coerenti (ad esempio perseguendo la stabilità del valore della moneta) e intervenendo con gli strumenti della diplomazia sugli aspetti che potevano penalizzare il nostro paese, ad esempio firmando accordi bilaterali che consentissero i flussi migratori verso l'Europa.

2.2 L'evoluzione delle specializzazioni settoriali

Il settore industriale (comprese le costruzioni) fu il motore del miracolo economico: creò circa un milione di posti di lavoro tra il 1951 e il 1961 e quasi novecentomila nel decennio successivo e, soprattutto, contribuì con quote crescenti alla composizione del Pil, sino a toccare nel 1970 il 42%.

Di qualche interesse è la distribuzione territoriale del processo di industrializzazione. Se Lombardia e Piemonte restarono il cuore manifatturiero del paese (nel 1971 accoglievano, rispettivamente, il 30% e il 15% degli addetti, contro il 32% e il 16% del 1951), l'incremento più significativo fu registrato da Veneto (7,6% degli addetti manifatturieri nel 1951, contro il 9,4% del 1971), Emilia-Romagna (passata dal 6% all'8,7%) e Toscana (dal 6,9% all'8,2%), mentre nelle regioni meridionali i cambiamenti restarono molto contenuti, nonostante per la prima volta si registrasse una riduzione del divario con il resto del paese. Nella pur confusa politica industriale di quegli anni, emerse chiaramente la volontà di incentivare la crescita dei settori guida, che alla fine della guerra erano stati identificati in quelli petrolchimico, siderurgico e meccanico. La centralità di tali settori non venne mai messa in discussione, nemmeno di fronte all'apparire di una nuova frontiera tecnologica (quella legata all'informatica), come rivela la scelta compiuta a metà anni Sessanta di condannare la Olivetti a un destino elettromeccanico. Così se nel 1951 i settori più importanti in termini di percentuale di occupati sul totale erano il tessile (19%) e l'alimentare (10%), nel 1971 erano diventati quello delle apparecchiature meccaniche (14%) e, ancora una volta, il tessile, ma con una quota scesa al 10%. Inoltre, i vari rami della meccanica raggiungevano tutti insieme il 30%.

Il tessile-abbigliamento-calzature. I vent'anni considerati segnarono il passaggio dal predominio del tessile a quello dell'abbigliamento. Le difficoltà a presidiare i mercati del tessile spinsero le imprese italiane a investire nell'abbigliamento e nella moda. Nei primi anni Cinquanta tre importanti gruppi come Marzotto, Miroglio e Gft (il Gruppo finanziario tessile di Torino) si dedicarono alla produzione di abiti confezionati in serie avviando la cosiddetta «rivoluzione delle taglie», creando propri marchi di fabbrica (Facis e Cori) e in

alcuni casi anche catene di negozi (Marus e Fuso d'oro). Parallelamente in diverse regioni dell'Italia centro-orientale si svilupparono numerosi distretti specializzati nella produzione di maglie, calze e scarpe.

La meccanica. La meccanica nelle sue varie espressioni, dalle automobili agli elettrodomestici, fu il simbolo del miracolo economico. Almeno tre furono le strade intraprese: quella dell'impresa pubblica, le cui partecipazioni meccaniche vennero raggruppate in due holding settoriali, Finmeccanica (1948) e Fincantieri (1959); quella della grande impresa privata, come Fiat e Olivetti, che costruirono il loro successo sullo sfruttamento delle economie di scala legate alla produzione in serie e all'innovazione tecnologica; e, infine, quella dei distretti di piccole e medie imprese nei settori caratterizzati da fornitori specializzati, come quello del packaging e dei ciclomotori nel bolognese, delle macchine agricole a Cento in provincia di Ferrara, a Modena e a Reggio, delle macchine refrigeratrici a Casale Monferrato in provincia di Alessandria, degli strumenti di precisione a Palosco in provincia di Bergamo, delle macchine utensili a Piacenza, delle macchine per lavorare il legno nel riminese. I tre percorsi si svilupparono in parallelo, anche se negli anni Cinquanta e Sessanta l'attenzione di osservatori e studiosi fu quasi tutta per le grandi imprese, fossero esse di proprietà pubblica o privata.

Per quanto riguarda i distretti industriali, uno degli esempi più interessanti fu quello del packaging, cioè la produzione di macchine confezionatrici per l'industria (alimentare, chimica, dei tabacchi e cartaria), che si sviluppò nel bolognese a partire dalla creazione dell'Acma nel 1924, dalla quale per gemmazione si formarono una miriade di piccole imprese che conquistarono la leadership sui mercati internazionali. Successivamente, a questa prima rete di imprese se ne affiancarono altre di varia origine. La maggior parte di esse si organizzò attorno a un progetto guida, incentrato sulla progettazione e il montaggio di macchinari rivolti a singoli settori (il tè, le capsule ecc.), la cui produzione veniva invece decentrata a un'ampia rete di imprese di subfornitura, in genere artigianali o comunque di piccole dimensioni.

La grande dimensione si affermò invece nel settore automobilistico, che nei vent'anni considerati si configurò come un duopolio

dominato da una grande impresa privata, la Fiat, e da una pubblica con una quota minoritaria, l'Alfa Romeo. Utilizzando gli aiuti del piano Erp e con l'appoggio del sistema bancario, la Fiat, guidata da Vittorio Valletta, un manager non imparentato con la famiglia Agnelli, lanciò un grande piano di investimenti (tra i quali il più importante fu il completamento di Mirafiori), grazie al quale essa rafforzò la natura di realtà verticalmente e orizzontalmente integrata, impegnata, oltre che nel ciclo completo dell'automobile, nella produzione di macchine agricole, ferroviarie, aeronautiche, elettromeccaniche. La strategia che consolidò il successo Fiat negli anni Cinquanta e Sessanta fu l'individuazione di un particolare segmento di mercato, quello delle utilitarie, che vennero commercializzate soprattutto sul mercato interno.

Un ultimo comparto da ricordare è quello delle macchine da scrivere, non solo perché a esso apparteneva una delle più grandi imprese italiane dell'epoca, la Olivetti, ma anche perché in molti paesi gettò le basi per la rivoluzione elettronica. Nel 1955 la società aveva deciso di entrare nel comparto dell'elettronica e nel 1959 aveva prodotto il primo elaboratore elettronico, l'Elea 9003, grazie all'impegno delle sue unità di ricerca. Purtroppo, dopo la morte di Adriano Olivetti nel 1960, l'azienda dovette affrontare una situazione finanziariamente difficile e gli azionisti decisero la fuoriuscita proprio dal settore dell'elettronica.

La siderurgia. Il settore vide la convivenza di due differenti modelli: il primo incentrato sul ciclo integrale e orientato alla realizzazione di prodotti standardizzati in grandi lotti, adottato dal settore pubblico e più precisamente da Finsider, del gruppo Iri; il secondo basato sul forno elettrico e sulla produzione di laminati lunghi, scelto dalle miniacciaierie private, soprattutto lombarde, in origine artigiani (come Lucchini) o commercianti di rottami (come Riva), che puntarono sulla fornitura di prodotti diversificati.

La chimica. Negli anni del miracolo economico, la chimica italiana riuscì a seguire l'evoluzione tecnologica accentuando la sfida della petrolchimica e realizzando una consistente crescita: nel 1971 la sua impresa maggiore, la Montedison, era il quarto gruppo chimico del mondo. Era il frutto della fusione avvenuta nel 1966 fra Montecatini e della Edison, ma le due società non riuscirono mai né a integrarsi né a razionalizzare i loro numerosi impianti (a Porto

Marghera, a Priolo, a Ferrara e a Brindisi) e, dopo aver chiuso in attivo diversi bilanci solamente grazie ad artifici contabili, nel 1970 la nuova società rivelò una perdita di oltre 88 milioni di euro lire.

2.3 Le politiche fiscali e monetarie

L'intero periodo fu caratterizzato da un andamento molto positivo di ciò che oggi gli economisti chiamano i fondamentali: disavanzo pubblico sotto controllo e bassa inflazione (attorno al 3-5 per cento), anche grazie a una crescita costante ma contenuta della moneta pari al 12,4 per cento annuo. Le scelte di politica economica che contribuirono alla stabilità degli anni Cinquanta e Sessanta furono: l'adozione da parte della Banca d'Italia di una strategia di lungo periodo finalizzata al contenimento dell'inflazione, la convertibilità esterna della lira, il controllo del disavanzo pubblico. I governatori che guidarono la Banca d'Italia negli anni della ricostruzione e per buona parte del miracolo economico – Luigi Einaudi fino al 1947 e Donato Menichella nei quindici anni successivi – cercarono di costruire una banca centrale non completamente accondiscendente nei confronti del governo e in grado di controllare l'offerta di moneta. In realtà di questi due livelli di autonomia, Menichella utilizzò solo il secondo perché una assoluta condivisione di obiettivi e di strumenti con Alcide De Gasperi e Ezio Vanoni non richiese mai l'assunzione di posizioni contrastanti con quelle del governo. Quando, a seguito dell'emergere di nuove figure politiche iniziarono a manifestarsi delle divergenze, Menichella all'età di 65 anni rassegnò le proprie dimissioni da governatore, non prima però di aver portato a termine il suo progetto più importante: la convertibilità della lira. La politica monetaria di Menichella fu guidata da alcune convinzioni di base: in primo luogo che l'economia italiana fosse gravata da problemi di fondo quali l'arretratezza del sistema produttivo, la disoccupazione strutturale, gli squilibri territoriali e una competizione troppo scarsa; in secondo luogo, che la crescita di lungo periodo fosse legata all'apertura dell'Italia alla concorrenza internazionale e all'aumento del risparmio; infine che alla politica monetaria spettasse il compito di mantenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. I suoi anni si caratterizzarono per una politica

monetaria molto regolare, in parte per effetto della impostazione scelta, in parte per le condizioni esterne favorevoli. Menichella utilizzò raramente gli strumenti classici del controllo monetario: tra il 1947 e il 1960 ridusse il tasso di sconto una sola volta (1958), diversamente dagli altri banchieri degli altri paesi europei; non variò mai l'aliquota della riserva obbligatoria e non effettuò operazioni sul mercato aperto. A essi preferì strumenti più discrezionali, come il controllo delle operazioni di rifinanziamento, le autorizzazioni per i fidi eccedenti il quinto del patrimonio della banca concedente, l'emissione una volta l'anno di buoni poliennali del Tesoro, l'autorizzazione per le emissioni di titoli azionari e obbligazionari, la regolazione dell'indebitamento con l'estero delle banche e la concessione di finanziamenti in valuta tramite l'ufficio italiano cambi. Ma l'aspetto più caratteristico della sua gestione fu la fiducia e il continuo ricorso al "moral suasion": vale a dire che cercò sempre di mantenere stretti i rapporti con i dirigenti delle maggiori banche, invitandoli di volta in volta all'adozione di comportamenti coerenti con la strategia monetaria della Banca centrale. In due saggi sia Fratianni e Spinelli sia Cotula hanno sottolineato come l'efficacia e l'operato della Banca d'Italia e di questi strumenti informali, abbiano consentito effettivamente di influenzare le decisioni del sistema bancario e quindi di controllare l'offerta di moneta e di credito interno. Tale capacità le veniva sia dalla superiorità tecnica e dalla reputazione acquisite negli anni precedenti sia al potere di minacciare un aumento delle aliquote della riserva obbligatoria qualora il sistema bancario non avesse seguito i suoi suggerimenti.

Menichella è stato anche certamente facilitato nel raggiungimento degli obiettivi anche dal fatto che il disavanzo pubblico restò, per tutti gli anni Cinquanta, piuttosto contenuto e con andamento decrescente, mentre il costo del lavoro aumentò compatibilmente con l'andamento della produttività.

Negli anni di Menichella si portò anche a termine il percorso verso la conquista della lira. L'Italia aveva aderito agli accordi di Bretton Woods del 1947 per l'introduzione di un sistema di cambi fissi e negli anni Cinquanta si impegnò per renderne possibile l'applicazione. In particolare, attraverso diversi provvedimenti legislativi venne creato

un ambiente valutario compatibile con quanto richiesto dal Fondo monetario internazionale. Le leggi 852 del 1955 e 786 del 1956 (quest'ultima detta anche legge valutaria) crearono un mercato ufficiale dei cambi e trasferirono i controlli amministrativi dall'Ufficio italiano cambi al sistema bancario. Dopo aver messo ordine alla materia tra il 1956 e il 1958, si concesse progressivamente la disponibilità della valuta estera agli operatori italiani che ne fossero in possesso. Infine, nel dicembre de 1958, il paese fu pronto a firmare l'accordo per la convertibilità della lira con le altre monete europee, a tassi lievemente oscillanti: la parità ufficiale lira-dollaro venne fissata a 625, mentre i margini di oscillazione nei confronti delle altre monete vennero fissati in relazione alla loro quotazione sul dollaro.

Nonostante il largo impegno a favore della liberalizzazione della circolazione internazionale di moneta, la Banca d'Italia scelse di procedere con estrema prudenza sul fronte della mobilità di capitali, in sintonia con la cultura economica degli accordi di Bretton Woods. La legge valutaria del 1956 di fatto vietò tutte le operazioni non esplicitamente consentite, creando un vincolo molto forte nella circolazione di capitali. Il governatore era guidato da due timori: da un lato che la liberalizzazione di capitali potesse ridurre gli investimenti interni, dall'altro che una forte presenza di capitali stranieri generasse instabilità e influisse negativamente sulla crescita.

Nel 1960 ci fu il cambio e il ruolo di governatore venne rivestito da Guido Carli che seguì una politica monetaria meno cauta del suo predecessore. A Carli è stato in particolare rimproverato di aver indebolito gli obiettivi propri di una banca centrale per farsi carico delle compatibilità generali dell'economia: la politica monetaria venne utilizzata per sostenere gli investimenti e l'occupazione, contribuendo alla ciclicità dell'economia. In un contesto di forti tensioni sociali e di ripresa della lotta sindacale, la Banca d'Italia adottò una strategia più accomodante, che consentisse alle imprese di scaricare sui prezzi i costi crescenti senza ridurre i profitti e quindi l'accumulazione. Tuttavia, per evitare spirali inflattive e riportare in pareggio la bilancia dei pagamenti, le fasi espansive furono seguite da strette monetarie di maggiore o minore intensità, come quella del 1963 e quella del 1969. Gli strumenti che la banca d'Italia utilizzò per riportare sotto controllo

la creazione di moneta furono in genere di tipo amministrativo, come l'intervento teso a modificare il rapporto tra le banche e l'estero, al fine di distruggere base monetaria. Durante il governatorato di Carli si verificò anche una ripresa della mobilità dei capitali, come ben emerge dalla bilancia dei pagamenti sia relativamente alla voce movimenti di capitale. Nel complesso dal 1962 al 1969 l'Italia si confrontò con un saldo non solo negativo ma anche in continua espansione del movimento di capitali, che in questo modo riequilibravano l'avanzo delle partite correnti. Il canale utilizzato era l'esportazione delle banconote in Svizzera, dove venivano investite sul mercato degli eurodollari, di cui l'Italia dal 1966 fu maggiore finanziatrice dopo gli Stati Uniti. Secondo alcuni tutto ciò avvenne senza una reale opposizione da parte della Banca d'Italia, che così contribuì a creare il paradosso di un paese che esportava contemporaneamente capitali e lavoro.

2.4 Il contributo dei servizi all'età dell'oro

Insieme all'industria i servizi furono tra i maggiori generatori di domanda di lavoro, tanto da produrre in venti anni ben un milione e novecentomila nuovi posti di lavoro. Tuttavia essi non godettero di un'immagine altrettanto positiva: se l'industria era unanimemente riconosciuta come il volano della modernizzazione del paese, i servizi venivano rappresentati come una sorta di riserva per manodopera poco qualificata e altrettanto mal remunerata. Il comparto più innovativo fu senza dubbio quello turistico, che in quegli anni riuscì a elaborare un prodotto in grado di competere sui mercati internazionali. È noto che il paese vantava una lunga tradizione nel segmento del turismo culturale, il quale tra Otto e Novecento aveva fornito un importante contributo all'avvio dell'industrializzazione attraendo turisti stranieri e generando un cospicuo attivo nella bilancia dei pagamenti. Nel complesso il turismo partecipò alla crescita economica del paese in due modi: contribuendo al superamento del vincolo estero e stimolando la domanda di beni e prodotti intermedi .

Il secondo dopoguerra rappresentò l'inizio di una lunga fase di sviluppo del settore turistico grazie al verificarsi di una serie di condizioni favorevoli: la stabilità politica internazionale consentì la ripresa dei viaggi in un contesto di sicurezza: l'aumento del reddito delle famiglie europee sostenne l'aumento della domanda di viaggi e soggiorni: il riconoscimento generalizzato delle ferie retribuite per i lavoratori dipendenti di quasi tutti i paesi industrializzati consentì di disporre del tempo libero necessario; infine, le innovazioni tecnologiche e organizzative del settore dei trasporti ridussero fortemente sia il tempo sia il costo dei viaggi. Terminata la guerra, non tutti i paesi del Mediterraneo furono in grado di cogliere con prontezza l'opportunità che veniva dalla crescente domanda di soggiorni turistici da parte del ceto medio e delle classi popolari dell'Europa centrale e settentrionale. I primi paesi ad aggiudicarsi quote crescenti di mercato furono quelli che vantavano le maggiori tradizioni, vale a dire Francia e Italia, mentre le altre destinazioni cominciarono ad affermarsi solamente negli anni Sessanta.

L'Italia adottò un modello di sviluppo settoriale caratterizzato dai seguenti elementi: scarso intervento dello stato, il quale contribuì alla competitività del settore essenzialmente attraverso periodiche svalutazioni della moneta; sviluppo spontaneo sulla base di risorse di capitale finanziario e di capitale umano disponibili localmente; forte impegno delle comunità locali; assenza di grandi imprese e grande successo dei sistemi territoriali di piccole e medie imprese di tipo familiare. Da questo punto di vista l'Italia turistica non fu molto diversa da quella manifatturiera, se non per il fatto che le grandi imprese erano ancor più rare: una delle poche fu la Ciga, una società alberghiera creata nel 1906 a Venezia, che per molti decenni nel nostro paese fu il sinonimo d'albergo di lusso e che nel 1995 fu assorbita dalla Sheraton. L'unica eccezione a tale modello fu rappresentata dalla Costa Smeralda, in Sardegna, inventata dal nulla negli anni Sessanta attraverso un investimento completamente pianificato e di grandissime dimensioni su un'area completamente disabitata. Nel complesso lo sviluppo del settore turistico in Italia fu estremamente disomogeneo e si concentrò nelle regioni italiane centro-settentrionali, mentre al sud mancarono sia un'imprenditoria locale sia adeguati investimenti pubblici o stranieri.

Pur con queste particolarità, per tutto il periodo considerato l'Italia contese alla Francia il primato sul mercato europeo.

CAPITOLO 3

La fine dell'età dell'oro

3.1 La crisi petrolifera

Nell'ottobre del 1973 la guerra dello Yom Kippur (14- 26 ottobre) si rivelò il pretesto politico ideale per l'Opec (Organization of Petroleum Exporting Countries) per alzare unilateralmente il prezzo del petrolio attraverso tagli alla produzione e restrizioni alle esportazioni. Nella riunione dell'organizzazione del dicembre 1973 fu accettata la proposta dello scià iraniano di fissare infine a 11,65 dollari al barile il nuovo prezzo ufficiale, un aumento del 647% in 3 anni (dagli 1,50 dollari del 1970). Gli automobilisti videro inesorabilmente crescere il prezzo della benzina del 40%. L'Italia, come tutti i paesi importatori di petrolio, per compensare il maggior onere delle importazioni fu obbligata a ridurre le quantità importate. L'emergenza energetica causò quindi un peggioramento degli scambi e un trasferimento di risorse reali verso i paesi produttori di petrolio e provocò un effetto depressivo sull'economia. Tutti i paesi europei sfoderarono l'arma del protezionismo, classica misura in tempi di recessione economica.

La Comunità economica europea vacillò sotto il peso delle barriere non tariffarie e del diffuso euroscetticismo.

A causa del secondo shock petrolifero del 1979, nel giugno 1980 il prezzo, 32 dollari a barile, era triplicato rispetto a un anno e mezzo prima, ma la domanda era in calo, la corsa agli acquisti subì un rallentamento, c'erano scorte e i prezzi al mercato libero puntavano

verso il basso. Le compagnie cominciarono a tenere in deposito il greggio nelle petroliere piuttosto che venderlo in perdita. La guerra tra Iraq e Iran scoppiata quell'anno riaccese la corsa ai prezzi, ma nell'ottobre del 1981 l'Opec rialzò i prezzi (34 dollari a barile) per l'ultima volta per un decennio. Il momento più difficile si ebbe tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, quando investimenti e Pil rallentarono fino a fermarsi quasi del tutto: il tasso di crescita degli investimenti toccò lo 0%, mentre il Pil scese a poco più dell'1%. Discreta invece la tenuta delle esportazioni, il cui tasso di crescita alla fine degli anni Settanta toccò l'8% annuo, per poi posizionarsi nella seconda metà del decennio successivo sul 5%. Un nuovo impulso si concretizzò in effetti in questa seconda parte degli anni Ottanta, quando la crescita del Pil risalì al 3%, i consumi delle famiglie al 3,6%, mentre un vero e proprio boom caratterizzò gli investimenti in macchinari, che crebbero del 6.6% annuo tra il 1985 e il 1990. Il problema maggiore che si presentò negli anni Settanta fu l'inflazione. Al repentino aumento del prezzo del petrolio si scelse di rispondere stampando moneta e l'inflazione arrivò a toccare punte del 18% nel 1978 e del 21% nel 1980. Per tutelare i lavoratori di fronte all'inflazione galoppante i sindacati ottennero l'introduzione nel 1975 del «punto unico di contingenza», infatti si intendeva garantire una maggior tutela del potere di acquisto dei salari contro l'erosione causata dall'inflazione, adeguandoli costantemente agli aumenti del costo della vita.

La competitività delle merci italiane sui mercati esteri venne garantita dal governo attraverso una progressiva svalutazione della lira e comportò il peggioramento della bilancia dei pagamenti, svalutazione, riduzione del reddito e dell'occupazione, svalutazione e nuovo aumento dell'inflazione. Uno degli obiettivi primari che il governo e la Banca d'Italia si erano prefissati, allorché decisero di usare l'arma della svalutazione monetaria, era quello di stimolare attraverso maggiori profitti, e quindi maggiore accumulazione, la crescita dell'occupazione, ma questo tentativo fallì a causa del legame tra inflazione e svalutazione. Se infatti i prezzi aumentavano all'interno nella stessa misura in cui la lira si svalutava rispetto alle altre valute, la competitività delle esportazioni italiane era destinata a restare immutata e nessun miglioramento poteva derivarne per il saldo della bilancia commerciale, mentre le importazioni

diventavano sempre più care. L'esperienza di questi anni dimostrò che un elevato tasso di inflazione non fa durevolmente aumentare la crescita del reddito né l'occupazione. Al contrario, un alto tasso di inflazione tende a frenare la crescita nel lungo periodo e a comportare squilibri, come la disoccupazione, che non derivano dal funzionamento spontaneo dell'economia ma bensì dagli errori della politica monetaria.

2.2 La crescita della spesa pubblica e dell'indebitamento

Il sostegno offerto alle imprese si rivelò essere una scelta giusta, in quanto consentì loro di superare gli anni di crisi per poi affrontare risanate gli anni della ripresa. Ciò nonostante esso pesò sull'aumento della spesa pubblica. Si estesero insomma stabilmente i settori di intervento dello stato, e ciò fu la prima causa di un aumento del deficit di bilancio. Nel 1969 venne varata la riforma del sistema pensionistico: si introdussero il collegamento fra pensione e ultima retribuzione, l'agganciamento all'indice del costo della vita, le pensioni sociali per gli ultra sessantacinquenni sprovvisti di mezzi, condizioni favorevoli per il pensionamento anticipato e si modificò la normativa per le pensioni di invalidità, che assunsero una funzione assistenziale nel Mezzogiorno. Poi vennero consentite le baby pensioni nel pubblico impiego per le donne coniugate con prole che potevano ottenere il trattamento dopo quattordici anni, sei mesi e un giorno, mentre il dipendente civile che cessava dal servizio per raggiungimento del limite di età o per infermità non dovuta a causa del servizio aveva diritto alla pensione normale se compiuti quindici anni di servizio effettivo. Nel 1976 si dispose la rivalutazione delle pensioni non più secondo l'indice del costo della vita, ma secondo un meccanismo composito che collega le pensioni minime all'indice delle retribuzioni contrattuali nell'industria, mentre per le pensioni superiori al minimo erano previsti adeguamenti percentuali decrescenti al crescere del loro importo. Questo processo di appiattimento non più accettabile a lungo andare, venne abolito nel 1983. La politica sociale dello stato divenne copiosa e costosa: nel 1978 fu istituito il Servizio

sanitario nazionale, si ampliarono gli interventi assistenziali, i trasferimenti alle famiglie, le erogazioni di servizi gratuiti e in generale le azioni orientate verso obiettivi redistributivi. In particolare, l'istituzione del Servizio sanitario nazionale sostituì alle mutue un'unica assicurazione nazionale, estesa tutti i cittadini. Le entrate vennero accentrate in un unico fondo sanitario nazionale ma dal punto di vista delle uscite la riforma si rivelò un fallimento: in assenza di meccanismi di controllo e di valutazione del rapporto costi-ricavi la spesa sanitaria crebbe incessantemente. La voce più dispendiosa si rivelò essere la spesa per il personale, che a fine anni Ottanta ammontava al 40.44% del totale. A fianco delle crescenti spese in pensioni e in aiuti alle imprese, per attenuare gli effetti della stagflazione lo stato attuò un insieme di piani pluriennali di investimenti pubblici e un massiccio processo di immissione di nuovo personale nelle burocrazie periferiche. A ciò vanno aggiunte le politiche per le imprese: i trasferimenti, la fiscalizzazione degli oneri sociali, l'istituzione della Cig o Cassa integrazione guadagni e i salvataggi industriali da parte dello stato attraverso la Gepi (Gestione e partecipazione industriali). L'insieme di queste politiche pubbliche espansive causò la crescita del disavanzo statale e venne finanziato per il 74% del totale attraverso la creazione di base monetaria e, secondariamente, attingendo al risparmio dei cittadini attraverso la vendita dei titoli del debito pubblico.

Alla fine del decennio, l'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo non poté che rafforzare le aspirazioni di indipendenza del governatore della Banca d'Italia e infatti venne sancito il famoso divorzio fra Tesoro e Banca d'Italia: all'autonomia della Banca centrale si affiancò il rifiuto di continuare a finanziare il disavanzo pubblico stampando moneta. A questo punto il governo avrebbe potuto iniziare una politica di controllo e riduzione della spesa pubblica, con l'effetto di diminuire in tal modo il deficit di bilancio. Ma non fu così. Fu necessario quindi cambiare il modo di finanziare il disavanzo: si passò dalla creazione di moneta all'estensione del mercato dei titoli del debito pubblico. Vennero introdotti a tal fine i certificati di credito del Tesoro, indicizzati ai tassi a breve, che offrivano all'investitore meno rischi di perdite in conto capitale. La politica degli incentivi al finanziamento del debito attraverso il mercato dei titoli ebbe un tale successo che alla fine degli anni

Ottanta si registrò uno spostamento del risparmio dei cittadini e delle imprese verso i titoli del debito pubblico a scapito dei depositi bancari.

Il risultato fu, in primo luogo, quello di accrescere a livelli incontrollabili il debito pubblico e il suo costo medio secondariamente, quello di ampliare l'indebitamento dell'economia italiana verso l'estero, che raggiunse nel 1992 il 15% del reddito.

2.3 La crisi della produzione di massa

Negli anni Cinquanta pochi imprenditori in Italia intuirono la frattura tecnologica che si stava creando tra elettromeccanica ed elettronica. Tra questi pochi ancora meno decisero di investire in questo nuovo settore, giudicandolo troppo rischioso e dispendioso. L'eccezione è rappresentata da Adriano Olivetti, il quale, come abbiamo avuto già modo di vedere, decise di investire nell'accumulazione di competenze elettroniche arrivando a costruire il primo calcolatore elettronico italiano (Elea 9003) e la prima industria dei semiconduttori in Italia (Sgs). Purtroppo, Adriano Olivetti morì nel 1960. I semi gettati avrebbero potuto germogliare e aprire nuove strade, ma la visione dell'era dell'elettronica era troppo all'avanguardia e rischiosa e non trovò immediati sostenitori. Dopo i travagliati anni che seguirono la morte del fondatore, nel 1978 i fratelli De Benedetti decisero di rilevare la quota di maggioranza dell'impresa, fortemente sottocapitalizzata e con gravi perdite, ma anche con grandi potenzialità quali, ad esempio, un'ampia rete di vendita, una tradizione di assistenza al cliente e una forte presenza internazionale. Olivetti si alleò con AT&T, la quale acquisì il 22% del capitale Olivetti e si impegnò a garantire la penetrazione nel mercato Usa di una nuova macchina dalle grandi potenzialità, il pc M24. L'azienda raggiunse così una posizione di leadership europea nei personal computer e, grazie alla rete commerciale e assistenziale dell'AT&T, diffuse i suoi prodotti sul mercato nordamericano. L'accordo con AT&T cessò però nel 1989 a causa di incomprensioni e accuse di ritardo nell'introduzione di importanti innovazioni. Ebbe così inizio un inarrestabile periodo di

crisi: dalla seconda metà degli anni Ottanta Olivetti fu oggetto di scalate e preda di strategie finanziarie indifferenti al core business e allo sviluppo futuro dell'azienda, e il settore informatico venne del tutto abbandonato a favore del settore delle telecomunicazioni. L'altra «creatura» di Adriano Olivetti, la Sgs, ebbe vita tormentata ma esiti più felici in quanto, paradossalmente, venne ceduta nel 1971 allo stato, più precisamente alla Stet, già presente nel campo dei semiconduttori con Ates. Il rilancio dell'azienda fu affidato nei primi anni Ottanta a Pasquale Pistorio, che riorganizzò l'impresa per divisioni di prodotto a seconda della tecnologia utilizzata e suddivise il mercato in tre aree geografiche, ciascuna con un responsabile facente capo direttamente all'amministratore delegato, con l'obiettivo di operare a livello multinazionale. Pistorio imboccò la strada giusta e siglò un fortunato accordo di joint venture con la Thomson Semiconducteurs, tra i principali produttori di dispositivi di segnale con processi in tecnologie miste. Le due aziende erano tecnologicamente complementari e la fusione si rivelò un ottimo affare, infatti la Sgs salì al tredicesimo posto della classifica mondiale produttori e al terzo posto mondiale per numero di brevetti richiesti e registrati.

2.4 I settori più competitivi: meccanica e "made in Italy"

I due settori dell'economia italiana che negli anni Settanta e Ottanta presentavano un saldo positivo erano la meccanica e il "made in Italy". Nell'industria meccanica la svolta è stata data dalla nascita di nuove imprese per opera di ex dipendenti dell'impresa leader, la quale spesso favoriva la fuoriuscita degli operai migliori e garantiva commesse sicure e protette. In molti casi le nuove aziende hanno poi conquistato rapidamente la propria autonomia sul mercato. In altri casi, come la Fiat, l'azienda leader ha costruito a sua misura l'indotto industriale circostante. In generale, l'elemento che ha accomunato il successo di tutti i poli produttivi, sia della meccanica

sia del made in Italy, E stato l'instaurarsi di forti relazioni cooperative, cementate dalla presenza di capitale sociale.

Gli anni Settanta non furono facili per il settore meccanico, ciò non toglie che sia stato il settore che meglio ha saputo affrontare il nodo della tecnologia, compiendo uno sforzo superiore alla media per dotarsi di elevati livelli di competenza tecnologica e capacità innovativa su cui basare la propria presenza sul mercato nazionale e internazionale. Ciò si spiega con il fatto che una grande impresa come la Fiat dovette affrontare in quegli anni un periodo particolarmente difficile, caratterizzato da una forte caduta della domanda indotta dalla crisi energetica. La casa torinese - di fronte a un eccesso di stock delle vetture prodotte e con una prospettiva di arresto della crescita - decise di ricorrere alla cassa integrazione nel 1974. La Fiat si lanciò quindi verso una profonda ristrutturazione e riorganizzazione aziendale e introdusse nuove tecnologie. Grazie alle innovazioni di processo e di prodotto si ridussero i costi delle unità di produzione e si accrebbe la differenziazione la flessibilità dell'offerta. Grazie ai tagli occupazionali e all'uso delle nuove tecnologie per progettare (Cad) e per produrre (Cam robot) l'automobile, la produttività crebbe dalle 14 vetture/operaio prodotte nel 1979 alle 29 del 1986. Gli anni Settanta e Ottanta furono un periodo di crisi e ristrutturazione per molti dei comparti della meccanica. A partire dalla seconda metà del decennio il mercato europeo degli elettrodomestici visse infatti una progressiva concentrazione data da un diffuso processo di acquisizioni. Tale riorganizzazione portò all'emergere di grandi gruppi nei principali paesi europei con quote significative di mercato; in Italia ciò significò la perdita di alcune note imprese (Zanussi e Ignis), ma anche il consolidamento di altre con posizioni di leadership produttiva (Merloni, Eli, Candy, Smeg, solo per citarne alcune). Si affermò in questi anni il settore delle macchine automatiche, nato dopo la seconda guerra mondiale ma cresciuto negli anni Sessanta soprattutto grazie all'uscita dall'azienda madre di progettisti o montatori che avviarono attività produttive autonome. La rivoluzione tecnologica dell'informatica e dell'elettronica non modificò nella sostanza la prevalente struttura meccanica delle macchine automatiche, ma migliorò le fasi di dosatura e microdosatura, la cui

precisione era un'esigenza centrale, ad esempio, per l'industria farmaceutica. Nel caso del tessile abbigliamento è proprio a partire dagli anni Sessanta che venne avviato un processo di ristrutturazione e riqualificazione a valle dei processi di lavorazione, che sfociò nell'introduzione di una elevata automazione. Negli anni Cinquanta iniziò la diversificazione delle imprese tessili nella produzione di abbigliamento confezionato in serie e l'integrazione verticale dei due processi produttivi. I grandi sarti legarono il proprio nome, quello di affermate imprese tessili (Pucci fu tra i primi a far sfilare abiti realizzati con tessuti Marzotto») e il business della moda iniziò a varcare i confini nazionali grazie all'affermazione di Milano, il primo «international Fashion hub», che grazie a vivacità imprenditoriale e capacità distributiva conquistò il mercato italiano e americano in particolare. Specialmente innovatore in questo contesto, ad esempio, fu il ruolo della Rinascente nel commercializzare al grande pubblico prodotti in precedenza solo d'élite, come la collezione di Valentino, che nel 1967 iniziò a essere venduta in una boutique di stile americano. Solo negli anni Settanta si affermò però lo stilismo. In Italia «emerse una nuova generazione di stilisti tra cui spiccano Walter Albini, Giorgio Armani e Gianni Versace accomunati dall'aver disegnato collezioni per le migliori aziende italiane di confezioni maschili e femminili». Si affermò la qualificazione stilistica del prodotto industriale e l'organizzazione della produzione si adattò alle esigenze creative. Si rafforzò la collaborazione fra stilisti e grande industria, ma si affermò anche - grazie al processo di decentramento produttivo delle grandi imprese e al dinamismo delle piccole aziende di matrice artigianale operanti nei distretti industriali - un rapporto diretto tra il creatore di moda e l'industrializzazione del prodotto.

È degli anni Settanta, la crescita della Benetton, piccolo maglificio a Ponzano Veneto che decise in quegli anni di concentrarsi sull'abbigliamento casual, di espandere gli stabilimenti e l'oggetto della produzione e di rafforzare il numero degli esercizi commerciali controllati dall'azienda. Nel 1978 la Benetton venne trasformata in società per azioni; ebbe in questo modo la possibilità di ottenere nuovi e ingenti prestiti grazie ai quali l'azienda iniziò negli anni Ottanta a ristrutturare e riorganizzare gli impianti e avviò una decisa internazionalizzazione delle vendite, anche in seguito alla battuta

d'arresto sul mercato nazionale. Le esigenze di ulteriore espansione nella seconda metà degli anni Ottanta portarono la Benetton ad adottare nuovi strumenti di collaborazione internazionale, come la concessione di licenze di marchi e joint venture produttive. Il successo premiò le scelte di strategia organizzativa e commerciale della Benetton e la capacità dell'azienda di rispondere alle tendenze del mercato con uno stile di abbigliamento nuovo, informale e colorato. L'intuizione originale e vincente fu proprio quella di percepire prima degli altri le opportunità offerte dalla moda informale, inventando il casual all'italiana e riuscendo a mantenere nel tempo una netta leadership di settore. Sempre negli anni Settanta si colloca la svolta di un'altra azienda che fino ad allora, lavorando per conto terzi, aveva sviluppato le competenze tecniche che le avrebbero poi consentito di abbassare i costi di produzione e conquistare il mercato. Si tratta di Luxottica, l'azienda fondata da Leonardo Del Vecchio nel 1961. Negli anni Ottanta si consolidò la crescita dell'azienda e il processo di internazionalizzazione attraverso l'acquisto di partecipazioni in società estere e accordi di joint venture. Grazie a questa strategia di sviluppo - che ha portato all'acquisizione totale di alcune società concorrenti (tra cui Persol e Rayban e alla decisione di entrare nel business delle griffe l'occhiale firmato Armani) - negli anni Novanta Luxottica è divenuta leader incontrastato di mercato.

Bibliografia:

Patrizia Battilani e Francesca Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana, 1945-2008*, il Mulino, Bologna, 2008

Patrizia Battilani e Francesca Fauri, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, il Mulino, Bologna, 2014;

Valerio Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1995;

Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Progetti Donzelli, Roma, 1996

Storia dell'economia italiana, a cura di Ruggiero Romano, vol. III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Einaudi, Torino 1991

Sitografia:

Novecento.org (la crisi del 1973)

Banca d'Italia.it (golden age)